LE API RIVERITE

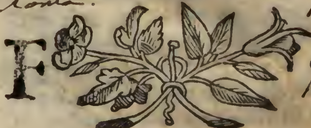
Azzione Dramatica.

All'Illuſtriſ. e Reuerendiſſ. Sig. Card.

FRANCESCO BARBERINI.

Di Bernardino Mariſcotti nell'Academia de' Gelati il Notturno.

Biblioteca del Principe D. Pietro Gabrielli Roma. 1804. poi di Gregorio ...



IN BOLOGNA

Preſſo Clemente Ferroni. M. DC. XXVIII.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE.



EL ritorno, ch'era per far V. S. Illustriss. à Roma dopo la felice riuscita del gran negozio à Lei commesso da N. Sig. suo Zio, in Francia, e Spagna, entrò l'Academia de' Gelati in desiderio, & dal desiderio nella speranza di riceuere onore per la presenza del suo glorioso Protettore di passaggio, e perciò si diede à pensare à qualche azzione Academica, appropriata, quanto per noi si potesse il meglio, all'occorrenza, con machinare Inuenzione vistosa per varietà, confaceuole per argomento, e significante per allegoria. Fù lauorato di scrittura, e di pittura, e già erano imparate le musiche, e dato l'intiero compimento alla Scena, & all'apparenze. Ma dipoi al mancar della cagione, venne à mancar l'effetto; non ci fù la Persona, suanì l'Azzione, rimase l'inuenzione: ma che douesse insieme anch'ella totalmente suanire, non s'è giudicato conueneuole all'Academia, la quale distratta per qualche tempo in varietà di pensieri, ò di rappresentarla pur' in assenza di V. S. Illu-

strifs. alla Città, ò d'incaminarla à Lei stessa, per cui s'era composta, senz' altro rappresentarla: Hà risoluto alla fine, che la stampa vaglia per teatro; gli occhi di V. S. Illustrifs. per ogni moltitudine di spettattori, & la sua approvazione per qual si voglia publico applauso. La supplico ad aggradire questo ossequio, benche di così poco momento, & à non isdegnarsi di rappresentare à Sua Beatitudine gli affetti, che sono più impressi nell'animo mio divoto, ch'espressi in questa Canzone; & à V. S. Illustrifs. con profonda riverenza m'inchino.

Bologna il dì 2. Giugno 1628.



Di V. S. Illustrifs. e Reverendifs.

Vmilifs. e divotifs. Servidore

Bernardino Mariscotti.

CANZONE
ALLA SANTITA' DI N. SIG.
VRBANO VIII.



ECONDATO dal Cielo,
e custodito
Con le frondi immortali
Già trionfante al Ciel s'erge
l'Alloro;
Muse, ch' à l'arbor sacro, e ri-
uerito
Spirate aure vitali,
Trattate à la grand' ombra il plettro d'oro;
Mà chi tanto ardirà cantor sonoro,
Che bagni i puri labri in Elicona,
E de i celesti rami
Con noua lode brami
Al suo pouero crin tesser corona,
Mentre intorno d'VRBANO il nome suona?

Ah, ch'à virtù di folgorante SOLE
L'intelletto s'abbaglia,
A i viui lampi d'affiſſarſi indegno.
Non fia, che la mia penna audace vole;
Non fia, che tanto i' ſaglia
Con lento ardir di troppo baſſo ingegno;
Pur'alzerommi, e trouerò ſoſtegno
L'aura, che d'alti pregi intorno ſparſa
Giunge, e ſenza paura
Il mio volo aſſicura,
Onde prono, & vmil di rai cóſparſa
La LVCE adoro in Vaticano apparſa.

D'alta virtù fregiato, e ſcintillante
I ſuoi nouelli raggi
Sparſe dal Ciel d'Etruria il nobil LVME.
Diede viuo ſplendor là, doue auante
Gli Auguri ſacri, e ſaggi
Inteſero il valor d'aſcoſo Nume;
Quelli chiamar ſquente ebbe in coſtume
La Città, che da Romolo ſi noma.
Or non mi merauiglio,
Se ceſſe Flora il figlio
Gran Sacerdote à l'Vniuerſo, à Roma,
Ou' Ei di tre Diademi orna la chioma.

Ei da la Patria il piè ratto conuerse
Al Tebro, e'n se prefisse
Di riuerir la maestà Latina.
E come giunto in Itaca scoperse
Ninfe operose Vlisse
Compor tela purpurea, e peregrina,
E d'Api rimirò schiera vicina,
Che facea sussurrando iui soggiorno;
Ei così fra suoi studi
Vide l'alme virtudi
Ostro tesserli al crin di luce adorno,
A cui l'API dorate ergeansi intorno.

Quiui la fronte nobile irrigando
D'altiſſimi ſudori
La fuggitiua Aſtrea ripoſe in ſede.
Quiui poſti i piaceri, e l'ozio in bando,
Con acquiſto d'onori
Mai ſempre affaticò la mente, e'l piede.
Poi del Trono di Pietro eletto erede,
Tra le ſue glorie ancor ſerene, e liete,
Benche nel ſeggio immoto,
Anzi in continuo moto
Non pone al vigilar termini, e mete,
Come il Sol colaſsù non hà quiete.

Dal ſuo giuſto deſio, da' cenni ſuoi
Maeſtoſi, e prudenti
De la Chieſa di Criſto il Regno hà legge;
Sommo Paſtore, à' dolci imperij tuoi
Obediſcon le genti,
E'l tuo voler l'altrui voler corregge;
S'à cuſtodir la fortunata gregge
Ne' ſacri ſtudi conſueti, e graui
Detti con note pure
Diuine auree ſcritture
Si ſcorgono volar l'API ſoaui
A fabricar ne la tua bocca i faui.

Stilla sì dolce, e sì gradito il mele,
Che gustar non è dato
Nettar più prezioso ad altri in sorte;
E se Gionata Duce in Israele
Togliendo il mel vietato
Dal sommo d'vna verga auea la morte,
Tù, che in terra del Cielo apri le porte,
Mentre dispensi altrui cibo fecondo,
Da la tua Verga altera,
Che mansueta impera,
Fai, ch' in questo aureo secolo giocondo
Vita riceua, e s'addolcisca il mondo.

Da sì sublime altezza
In vn mar di dolcezza
Scendi, Canzon, che naufraga felice
In sì vasto Ocean perir ti lice.

Personaggi dell'Opera.

Aquilone	*Vento.*
Academia	*de' Gelati.*
Zefiro	*Vento.*
Flora	*Dea de' fiori.*
Aristeo	*Pastore.*
Cirene	*Madre d'Aristeo.*
Argeo	*Fratello d'Aristeo.*
Cibele	*Dea della Terra.*
Proteo	*Dio Marino.*
Glauco	*Dio Marino.*
Melissa *Amaltea*	*Nutrici di Gioue.*
Coro di	*Ninfe.* *Pastori.* *Coribanti.* *Nereidi.* *Driadi.*

Si douea al sollenar dell' antiscena scoprire la Scena coperta di nuuole, nel mezo delle quali con proporzionata distanza era per vederfi Iride, ch' in aria auicinandosi al teatro, cantaua:

IO da l'etereo regno
Infrà le nubi assisa,
Opposta à i rai del Sol, che mi dipinge,
Messaggiera di Giuno à voi ne vegno.
Con luminoso varco,
Che trà l'orror m'apersi,
Di sereno, e di pace impresso hò l'arco.
Pur fastosa trionfo
D'hauer al fin con l'altrui forza inuitta
La discordia trafitta.
Al fero frà contese,
Cui fiero Marte accese,
S'oscuraro infelici
L'Italiche pendici,
Pur mercè di quel SOLE,
Ch'orna di raggi in vece
Di tre Corone in Vatican la chioma,
Dileguate le nubi
De' minacciosi sdegni,
Spenti i guerrieri ardori,
Si tranquillaro i cori.
Precorridrice AVRORA
Portò di questo SOLE
Lume benigno ad influir la pace.

Que-

Queſta ſparſe i bei lampi
De le ſue glorie altere
Soura i Gallici campi,
Soura le piagge Ibere;
E come il Sol, che l'vniuerſo illuſtra,
Non ſdegna in ſpeco ombroſo
Lampeggiar luminoſo,
Così à fauor de la Gelata Selua
Entro il Felſineo Cielo
Splenderà queſta AVRORA,
A i cui ſereni raggi
D'ogni valor fecondi
Le verdi, e prime frondi
Pullular ſi vedranno
Da l'agghiacciate piante,
E frà le piante vmili
Sorgerà LAVRO eccelſo,
Sù le cui foglie intatte
Conſolato Ariſteo trouerà l'API.
O glorioſo acquiſto
Di ſtabilita pace,
Di rinouata etade.
O fortunate genti,
Mentre ergerò sù l'etra
Per pompa trionfal queſt' arco mio,
L'altrui potere intanto
Lieti ammirate, e riuerite voi
L'alta virtù de i BARBERINI Eroi.

Fini-

Finito il Prologo, per diuersa strada spariua Iride, dando luogo ad Aquilone, che frà condensate nuuole agitandosi, cantaua.

Io, che l'erbe, e i fiori vccido,
La vaghezza à i campi toglio,
Ch'à battaglia i venti sfido,
E di fronde i boschi spoglio,
Quì m'affido, & hò la reggia
Doue fior mai non verdeggia.
Vincitor de l'altrui regno
Da' miei vanni, onde mi roto,
Carco d'ira, e pien di sdegno
Quì la neue, e'l ghiaccio scuoto.
Aggirando il volo intorno,
Il sereno inuolo al giorno.
Nubi voi, che'l Ciel coprite,
E d'orror l'aria velate,
Da' miei fiati inuigorite
Nubi voi, meco restate
Dou' ogn' hor con fiato denso
Vi sospingo, e vi condenso.

Da vn' angolo della Scena vsciua Donna adornata di candida veste, con li capelli sparsi, sopra de' quali si vedeua la neue, e'l ghiaccio, & era figurata per l'Academia de' Gelati; quale così doueua cantare.

Così dopo tant'anni ancor ti veggio
Entro il rigor sepolta
Di stagione infeconda

Sotto pouero Cielo
Senza le frondi tue Selua di gelo.
Così mai sempre deggio
Mirarti ignuda in arida pendice
Languir sù la radice?

Aquil. Languirà sempre infelice.

Acad. Et io, ch'atteli à le Gelate piante
Frondose chiome, haurò per lui
Sù'l crine il ghiaccio eterno?
Ben cheggio indarno aita,
Perch' io lieta, e fastosa
Ti scopra vn dì fiorita,
Poiche non ebber forza
De' tuoi saggi Cultori
I feruidi sudori
Di fecondarti à pieno
Sù'l gelido terreno.

Aquil. Fù mia forza, ond'armo il seno.

Acad. Pur' vn tempo allettata
Da le promesse altrui,
Che rauuiuata vn giorno
Senza neui, e pruine
Rinuerdirefti il crine,
Di vagheggiar pensai
La tua fronzuta chioma
Arricchita di fiori,
Onde potessi poi
Strecciando i rami tuoi farne corone

Strecciando i rami tuoi, farne corone
A i fidi abitatori
De' tuoi solinghi orrori.
Aquil. Speri inuano intrecciar fiori.
Acad. Lassa, ch'io son delusa, e tù neglètta.
Io la speme depongo,
E tu la sorte accusi.
Deh perche non t'ammanti
Di verde, e noua spoglia;
Onde cessi la doglia,
Ch'à sospirar mi sforza?
O Cieli, ò Sole, ò Dei
Gradite i desir miei.
L'Academia solleuando gli occhi, scopriua Aquilone in aria.
Aquil. Armi inuan di speme il core,
Volgi inuano ad alto i lumi,
S'inuolar i forse presumi
Le tue piante al mio rigore.
Di mia forza ira maggiore
Contra lor scoccar mi fai.
Non hauran le frondi mai.
Acad. O de' più crudi venti
Aquilon più feroce,
Di queste riue vsurpator tiranno,
Così sempre à mio danno
Co' fieri tuoi seguaci,
Perch'io mai non respiri,

Procelloſo coſpiri?
E qual colpa mi toglie,
E qual deſtin mi vieta,
Ch'io non goda mai lieta?

Aquil. Perch'à me ſoggetta ſei
Veder fiori vnqua non dei.

Acad. Ah forſe fia, ch'il Cielo
I miei flebili affanni à l'aura ſciolti,
Vn dì pietoſo aſcolti,
Non ſdegni i miei lamenti.

Aquil. Spargi i prieghi, e'l duolo à i venti.

Dalla parte oppoſta ad Aquilone, Zefiro per diuerſa ſtrada giungendo, e diſſipando le nubi, cantaua.

Zefiro. Vorrai tù ſempre con orribil fiato
Render queſta mia piaggia
Infeconda, e ſeluaggia?
De le gelate piante
Sarai tù ſempre oltraggiator nemico?
Vanne, e porta il tuo gelo
Ne gli antri orridi, e cupi
De le deſerte rupi:
Torna, torna colà ſquallido moſtro
Al tuo neuoſo chioſtro.

Aquil. Così folle, & orgoglioſo
Stabilir meta, e confine
Cerchi à me, che ſoruolando
Di poſſanza, e d'ira altero,
Mi dilato ogn'hor l'impero?

Dun-

Dunque opporti à quel valore,
Temerario, ardiſci, e tenti,
A cui ceſſero più volte
Con vergogna il campo i venti?

Zefiro. Io ſe vinto giamai ti ceſſi il campo
In ſembiante fugace
Amator de la pace,
Fei, per non por ſozzopra
De gli adirati venti
Il cauernoſo regno.
Poſſo però raſſerenare il Cielo,
E ſquarciar de le nubi il foſco velo.

Aquil. Con ardir faſtoſo o quanto
Senza forza eſtendi il vanto.

Zefiro. Se vanto hà forza, attendi.
Ite ſparſe, e fugate
Nubi voi, ch'adombrate
A queſti poggi il dorſo,
E queſta nuda Selua impouerite.
Ite, ne più celate
Le delizie fiorite,
L'aria omai diſuelate,
Ch'in queſte riue ancora
Hauer ſeggio de' fiori
Può la mia bella, e dilettoſa Flora.

Le nuuole per voler di Zefiro cominciauano à dileguarſi, laſciando ſcoperta la Scena da vna parte, coſtrutta di mõtagna ſterile, e dall'altra d'vna Selua sfrondata,

Impresa dell'Academia de' Gelati; e nel prospetto offeriua alla vista vn fiorito Giardino, nel mezo del quale era Flora con le sue Ninfe, che con lento piede s'accostaua alla Selua, mentre Zefiro calando per aria, veniua in Scena ad incontrarla.

Acad. Grazia, e stupor veggio,
Conforme al desir mio.

Aquil. Così dunque intimidite,
Voi soggette à i cenni miei,
Nubi rapide sparite?
Ne vi puote in questo Cielo
Ritener di mia presenza?
Il timor, la riuerenza?
Così dunque intimidite,
Nubi ancor non mi obedite?

Flora. E pur lieta vi miro
Disciolti vn dì da la prigion del gelo,
Campi felici, e vaghi
Sù verdeggiante stelo
Germogliar le ricchezze, ond'io m'appaghi.

Zefiro. Appagati, e gioisci,
Che frà poco vedrai
Fiorito suol di noua luce à i rai.

Coro. O placide aurette,
Forriere dilette
Di molle Zefiro
Quì sempre spirate
Serene, e grate,

Soàui anelliti,

Aquil. Io trà voi, che più mi fermo;
Campi già del mio furore?
Farami degg'io spettatore
De l'altrui pompe nouelle?
Da contrade à me rubelle
Batterò veloci l'ale,
E volando in altro regno,
Più feroci in sù le penne
Porterò l'odio, e lo sdegno.

Aquilone subito spiegando l'ali, se ne fuggiua. E Zefiro accompagnandosi con Flora, seguiua il canto.

Zefiro. Và pur nemico insidioso, và,
Che quì felice
Con la mia Flora
Con placid'ora
Porrò mia stanza, e spirerò pietà.
Solo à me lice
Porger, consorte amabile,
Dolcissimo piacer, gioia durabile.

Flora. Moui, pur moui in altra parte il piè,
De l'altrui pace
Turbator minaccioso, e senza fè.
Vanne fugace,
Oue frà dense tenebre
Fia, ch'ogni speco al tuo rigor s'ottenebre.

Coro. Non far ritorno à riportar mai più
Orrido gelo,

Ch'altroue essercitar l'ira puoi tù
Sott'altro Cielo.
Và superato, e pauido,
D'altre rapine ambizioso, & auido.
Zefiro. Hor che mercè d'occulta
Necessità fatale
Hò dileguate à forza
Le vaporose nubi,
Da i cui racchiusi grembi
Minacciaua Aquilone
Algenti brine, & agghiacciati nembi.
Veggiam non più contraria
Rasserenarsi l'aria.
Onde obliando i sostenuti mali,
Questo colle verdeggi.
Flora lieta gioisca.
Io fastoso trionfi,
E la Selua gelata vn dì fiorisca.
I monti sterili cominciauano à verdeggiare, rimanendo però la Selua nel suo primo rigor del gelo.
Acad. Ah, perche non la miro
Di noue frondi adorna?
O se vestisse mai florido manto,
Zefiro, à te darei la gloria, e'l vanto.
Flora. Poiche l'orrore
Sgombra il Ciel mosso à pietà,
Par, ch'il rigore
Del giel s'estermini,
E par,

E par, che germini
Il natal d'vn'aurea età.

Acad. Così dourò gioire
Al fin con noua ſpene,
Così fia, ch'io reſpire
De le mie lunghe pene.
Racconſolata intanto,
Quinci partir mi vuò,
E'l bramato contento aſpetterò.

Zefiro. Và pur lieta, e felice,
E da ſourano, e più potente Nume
Il tuo conforto attendi,
Ch'à Zefiro cotanto oprar non lice.
E noi, Flora vezzoſa,
Andremo à vagheggiar le noſtre riue,
Che ſenza noi, che de' naſcenti fiori
Siam perpetui Cultori,
Languono ſemiuiue.

Flora. Eccomi tua ſeguace,
Come à te piace.

Coro. Fortunata magione,
Da cui Zefiro, e Flora
Han cacciato Aquilone,
Onde queſta campagna erma s'infiora.
Quì trionfaua il gelo
Ne la più bella parte,
Che ſignoreggi il Cielo,
Hor per l'altrui valor fugge in diſparte.

Quì con nouo piacere
Trarremo i dì felici;
Potrem quì rimanere
De' begli Orti di Flora abitatrici.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

Coro di Pastori. Argeo fratello d'Aristeo. Aristeo, e Cirene.

Vno del Coro. Già di fioretti, e d'herba
Vagamente arricchita
Appar lieta, e superba
Questa piaggia romita.
Già i verdi paschi, e molli,
Fertili più che mai
Germogliano sù i colli.
E tù dolente greggia,
C'hor deuresti nodrirti in queste riue,
Poi ch'il tuo fido, e caro
Aristeo non è teco,
Languisci in chiuso speco.
Coro. E che vale il Ciel sereno,
E di fior carco il terreno,
S'Aristeo, che rauuiuò,
Tranquillò

Que-

Queste riue,
Mesto viue?

Argeo. Sconsolati Pastori,
A ragion vi lagnate,
A ragion sospirate,
Poich'Aristeo, che serenaua i cori,
Me, cui fraterno amore intenerisce,
Hor'infelice, e solo
Flebilmente sospinge
In vn conforme duolo.

Coro. Ecco à punto, che riede
Pensieroso,
Sospiroso.

Argeo. Con men turbato aspetto
Vieni Aristeo diletto
A respirare à questo Ciel tranquillo.
Vieni, e come pur dianzi
Soleui, il biondo crine
Inghirlanda di fiori.
Torna frà tuoi Pastori.

Aristeo. Questo Ciel, che benigno
Pioue amorosi influssi;
Questi scoscesi monti,
C'han dilettose asprezze;
Questi limpidi fonti,
Ch'in spargono dal seno
Cristalline bellezze,
A me, che pieno hò d'amarezza il core,

Son men graditi oggetti,
Son men cari diletti.
Non cingerò la fronte
Più di quercia, e d'alloro;
Suellerò sol per coronar me stesso
Folto ramo di mirto, ò di cipresso.

Coro. Deh non turbare
Col sospirare
A queste piagge liete
La lor dolce quiete,
Ch' al tuo gioir gioiscono,
Al tuo languir languiscono.

Argeo. Quel dolor, che t'assale
Scopri, scopri à noi, che da Cirene
D'ambedue Genitrice,
Trasse il chiaro natale.
Sappia il fratello Argeo
Gli affetti d'Aristeo.

Aristeo. Odi la mia suentura.
Quelle, ch' io già raccolsi
Con industre fatica
Da l'odorate, e floride pendici
Api sussurratrici,
Quelle, che poi racchiusi in cento, e cento
Legni forati, e cauï,
Doue feconde mi arricchian di faui,
Sono, ahi nemica sorte,
Volate altroue,

Ne sò ben doue.

Argeo. O cagion troppo cruda, onde ti lagni.

Coro. O cagion troppo cruda, onde ti lagni,
E mesto piagni, ne conforto speri
A tuoi sì fieri, e torbidi desiri,
Onde sospiri.

Aristeo. O Cielo, à cui souente
Sinceramente offersi
Scelti frà mille armenti
I torelli innocenti,
Tù m' hai l'Api inuolate.
Elle non già per mia negletta cura
Hanno gli vsati alberghi abbandonate.

Argeo. Degno se' di pietade.

Aristeo. Degno son di pietà, ma l'infinita
Doglia non spera aita,
Sì men vò fuggitiuo,
Di mie ricchezze priuo,
A querelarmi, à sospirar mai sempre,
Ne' solitari, e cupi
Più riposti dirupi.

Partendosi di Scena Aristeo, Cirene sua Madre sopraueniua, e lo fermaua.

Cirene. Chiara Stirpe d'Apollo,
Che pensi tù, che fai.
Fermati, e doue andrai?

Aristeo. E che mi gioua, ò Madre, esser del Sole
Non aborrita prole,

Se per impouerirmi
Sono i Cieli, e la terra
Vniti à gara, e concitati à proua?

Cirene. Deh, perch'il Cielo accusi,
Che t'influi con la virtù l'ingegno,
Onde poi fosti degno
Mostrarti à noi sù le feconde riue
Primo inuentor del mele,
Primo espressor de le mature oliue?

Argeo. Non incolpar la terra,
Che solo in queste selue
Hai de' Pastor lo scettro,
Di te suona ogni plettro.

Cirene. Non ti doler più figlio,
Che raddolcirti il core
Potrà la Genitrice,
La Genitrice afflitta,
Che dal tuo duol trafitta
Manda frà tuoi martiri
Caldissimi sospiri.

Aristeo. Speme d'ogni mio bene,
Cara Madre Cirene,
Nō vuole il graue dāno, ond' io mi doglio,
Ch' io lasci il mio cordoglio.

Cirene. Et io, che ne la mente hò stabilito
Porger souuenimento
Al tuo dolor, che sento,
Ecco riuolta al luminoso Dio,

A tuo fauor queste preghiere inuio.
Febo, che colassù di luce aua'mpi,
Manda l'vsata nube, ond' io mi leui,
Rompendo l'aure attenuate, e lieui
A i tuoi sublimi, e spaziosi campi.

Si vedeua spiccarsi dal Cielo vna nuuola, che calaua verso Cirene.

Aristeo. E perche chiedi, e tenti
D'impetrar, Genitrice,
Sol per conforto mio nube dal Cielo?
Narrami tù quanto pretendi, e speri,
Aprimi i tuoi pensieri.

Cirene. Antro ascoso è nel mare,
Ou' hà l'albergo, e dimorar si gode
De l'armento marin Proteo custode.
Costui per forza auuinto,
Dopo i cangiati aspetti,
In cui se stesso asconde,
A le richieste altrui poscia risponde.
Ei preuede, e riuela
I futuri successi,
E gli occulti non cela.
Sù l'impetrata nube
T'affretterai tù meco
Al pumicoso speco.
Io te l'additerò, benche da lunge.
Tù, poiche preso, e'n tuo poter l'aurai,
Li chiederai co' prieghi

La cagion troppo incerta
De l'ingiuria sofferta.
Ne sia, ch'egli ti nieghi
Vinto al fin d'insegnarte
Del racquistar nouellamente l'Api
La conoscenza, e l'arte.

Coro. Ecco ch' il tuo cortese
Splendido Genitore,
Dal cui vitale amore
Sanno le grazie, come i raggi vscire,
Seconda il tuo desire.

Aristeo. A noua gioia intento,
Che rimiro, che sento?

Cirene. Poiche l'aurai legato,
Non pauentar, s'in variate forme
Tù lo vedrai cangiato.
Non rallentar que' nodi,
Non temer le sue frodi.
Prendi core, e speranza,
Che di Proteo medesmo
Ripiglierà sembianza.
Così dunque sicuro
Sotto la scorta mia
Su'l celeste sentier lieto t'inuia.

Aristeo. Con ardir baldanzoso
Farò quanto m'imponi.

Argeo. Ben'al Ciel graditi sete,
Poich'auete,

Chi

Chi vi regge, e fauorisce,
Chi v'accoglie, e v'obedisce.

Cirene. Vieni figlio animoso,
Sù l'apprestata nube.
Chi prende il Ciel per guida,
Giustamente si fida.

Calata la nuuola, la quale si vedea spiccata da tutte le parti, e giunta soura il palco, si dilataua, raccogliendo nel seno Cirene, & Aristeo, e poi solleuandosi, si nascondea, lasciando mutato il prospetto del giardino in vna bellissima campagna aperta.

Coro. O come à noi s'inuolano
Cirene saggia, & Aristeo pregiato,
E per nouo sentiero inusitato
L'eteree vie soruolano.
Ite pur fauoreuoli,
Poiche lieto destin vi scorge, e guida.
Vi secondi il ritorno, e sempre arrida
Schiera d'aure piaceuoli.

Fine del Secondo Atto.

Ad vna plena Sinfonia di Stromenti si vedea sorgere di sotto terra vn Tempio di varia architettura, tutto fregiato d'oro, e d'argento, con Statue riguardeuoli, soura la cui porta staua Cibele, co' suoi Coribanti; e giunto soura il palco, si fermaua, così Cibele cantando.

Cibele. E qual d'ignoto affetto
Non intesa virtude
Forte vigor nel seno oggi mi desta,
Merauiglie m'appresta?
Ecco fioriti i poggi,
Ch'esposti à i venti impetuosi, e crudi
Erano dianzi ignudi.
Sol la gelata Selua
Trà verdeggianti fiori
Rimane ancor sfrondata.

Acad. Consolata ritorno
Pur'anco ad affissar gli occhi inuaghiti
Ne' bei colli fioriti.
Così vedessi vn giorno
De la mia Selua gli arbori fecondi
Partorir noue frondi,
Ch' al fiorir d'ogni pianta
A germinar non vse,
Stanno ne' tronchi chiuse.

Cibele. O di Selua diletta,
Bench' ignuda, e negletta,

Faticosa cultrice.

Acad. Vmile à te m'inchino, ò Dea possente,
E riuerente
Supplico te feconda,
Ch'al mio siluoso stelo
Ristretto in se per contumace gelo
Spirto viuace infonda.
Deh Cibele cortese,
Ch'abitando sotterra,
Custostisci la terra,
Per cui ne le campagne
Aperte, e boscherecce
Si dilatano i rami,
Crescano le cortecce,
Di mia sorte crudele
Gradisci i miei sospir, le mie querele.

Cibele. Conosco ben quanto à ragion tù chieda,
Quanto tù soffra à torto;
E ben più volte indarno io m'adoprai
Intenerita à porgerti conforto.
Mà per mistero occulto
Langue ogni tuo virgulto.

Acad. Voi de la Madre Idea ministri, e serui,
Appò lei sì pietosa,
Perch' io resti contenta, e fauorita,
Impetratemi aita.

Coro. Clementissima Dea,
La cui sourana, e sotterranea forza

I campi ignudi sforza
 A fecondarsi in teneri arboscelli,
In questi poggi, e'n quelli
 Tù frondi, e fiori à tuo voler produci,
Poiche à lasciar t'induci
 L'albergo tuo, le tue natie contrade,
Mostra la tua pietade,
 L'altrui preghiere, e l'altrui voci accogli.
Tù, tù l'algor discioglì,
 Che degne piante indegnamẽte opprime.
Cibele. O di selua, che puote esser felice
 Amorosa nodrice,
 Merita il tuo desio,
 E de le piante tue chiuso il rigore,
 Ch'io ti porga benigna il fauor mio.
 Tù verrai meco à l'antro
 Di Cerere ferace, oue m'inuio,
 Per iscoprir l'alta cagion de' moti
 Sì noui, & impensati
 Nel mio regno agitati.
 Drizzinsi à quella i prieghi,
 Onde per appagarti
 S'ammollisca, e si pieghi.
Acad. Auida d'ottenere
 Quanto diuota chieggio,
 Io verrò teco ad offerir prieghiere
Coro. Non cessi mai di mandar voci al Cielo
 Con puro zelo,

Chi

Chi da trauagli, e da fortuna oppresso
Cruccia se stesso.
Non mancano gli Dei, che de' mortali
Scorgono i mali,
D'vsar pietade, à chi ne' casi auersi
Viene à dolersi.

Intanto calaua il Tempio sotto terra, e daua à diuidere in vece dell'aperta campagna vn mare ondeggiante, con vn' antro, nel quale Proteo era preso da Aristeo, e v'era nel Mare vn Coro di Nereidi, e già cominciaua ad oscurarsi l'aria, come già s'auicinasse la notte.

Proteo. Lasciami traditor, cotanto ardisci
Di sottoporti vn Dio.
Coro. O flutti voraci,
O venti audaci
Dispergete,
Sommergete
Costui, che turba
Troppo orgoglioso
L'altrui riposo.
Proteo. Io, che fatto canuto,
Trà procellosi flutti
Sempre libero fui
Di questo ondoso albergo
Abitator temuto,
Sono in potere altrui?
Ne il mio feroce oltraggiator sommergo?
E non chiamo compagni à la vendetta

I più rabbiosi mostri,
Ch'abbiano i regni nostri?
Così il Ciel m'abbandona?
E de l'onde superbe il Regnatore
Non mi scioglie, e sprigiona?
Lasciami traditore;
Non turbar ostinato il regno mio.
Huom non presuma sottoporsi vn Dio.

Aristeo. D'vscir da la mia mano
Speri, tù Proteo, inuano,
Sol liberar ti puoi
Co' vaticini tuoi.

Proteo. Poiche sgridar quest' empio,
E supplicar gli Dei nulla mi gioua,
Cercherò di slegarmi
Con disusata proua.

Proteo si cangiaua in varie forme.

Coro. Non vuol mai rendersi
Incontrastabile,
Saprà difendersi
Proteo mutabile.
Ah, chi presume indegno
Porre il piè ne l'altrui regno.

Aristeo. Proua pur tù nou'arte,
Pur noui inganni tenta,
Ch'il tramutarte in questo aspetto, e'n quello
Punto non mi spauenta.

Coro. Potrà terribile

A i lacci toglierſi,
Fatto inuincibile
Vorrà diſciogli erſi.
Ah, chi preſume indegno
Porre il piè ne l'altrui regno.

Ariſteo. Scuotiti quanto ſai,
Che ſcampar non potrai.

Quì Proteo ritornaua nella ſua prima forma, e minuendoſi il lume, ſi fingeua intieramente notte.

Proteo. Cedere al fin conuiemmi,
A chi ne l'onde ſalſe
Con ſourumana forza
Improuiſo m'aſſalſe.
M'hai pur vinto Ariſteo,
Dimmi, che vuoi, che chiedi?
Le tue dimande eſponi,
Ch'io ti prometto, e giuro
Per la Stigia palude,
Ch'adoprerò per te la mia virtude.

Ariſteo. La miſera cagiòn del mio deſire
Sò, ch'appieno comprendi, e'l mio martire.

Coro. Quanto val bontà mortale?
Tanto vale,
Che piegare
Puote à forza vn Dio del mare.

Proteo. Quando il Lauro ombrerà Selua Gelata,
Frondi, e gioie verran da l'A P I d'oro,
Che s'eleſſero già magion pregiata,

Per

Per darne il mel dal ſempre verde ALLO-
A i primi rai de la vicina AVRORA (RO.
Aurà pace il martir, ch'il ſen t'imgombra.
Nel nouo dì, che di fulgor s'indora,
Daran pari fauor la Luce, e l'Ombra.

Quì ſubito Proteo ſi ſommergeua nel mare.

Ariſteo. Così guidato da nouella ſpeme
Andrò, doue s'aduna
Mio deſir, mio contento, e mia fortuna.

Coro. O Paſtor, gioiſci, e pregiati
Del fauor, ch' il Ciel ti fà,
Che d'vn Dio la libertà
Superaſti,
Catenaſti.
Và, Paſtor, gioiſci, e pregiati
Del fauor, ch' il Ciel ti fà.

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Comminciando ad apparire l'Alba, ſi vedea riſorgere dal Mare vn Coro di Nereidi, con Glauco così cantante.

Glauco. Deponete l'ardire
Onde del mar ſuperbe,
Mitigate il furor, ſpegnete l'ire.
E voi Balene, & Orche
Naſcondeteui dentro

Al

Al cupo, e vasto centro.
Eolo tù, che souente à questi regni
Intimar guerra tenti,
Incauerna i tuoi venti.
Così piace à colui,
Che con temuta legge
L'ondoso Mondo à suo voler corregge.

Coro. Ecco la messaggiera
Del giorno auenturoso,
Che pargoletta ancora
Co' i raggi il Ciel colora.
Al suo primo splendore
S'inargenta l'orrore.

Glauco. Spargi tù noui lampi,
O bellissima Aurora,
E di perle, e di fiori
Soura il lido, e ne l'onde
Versa piogge feconde.
A le tue rosee guancie
Rubicondi coralli
Fà ridente, e vezzosa
Specchio questi cristalli.
Non spuntò mai più vago, e più lucente
Lume da l'oriente.
Ne stillerà giamai sereno il Cielo
Con più grato fauore
Influenza d'amore.

Coro. Non vide alcun mortale,

Ne vedrà mai
D'AVRORA i più be' rai.

Glauco. Voi ſagge di Nereo, Figlie gradite,
Che dietro al carro di Triton ſolete
Danzar leggiadre, e liete,
A miei cenni obedite.

Cora. Eccone pronte à tuoi commandi, ò Glauco.

Glauco. Intente à ſalutar Luce sì bella
Traete à nouo ſuon balli, e carole;
Che vago di ridir pompa nouella
A gli altri Numi, à cui
Ne l'onde abitar piacque,
Rapido ſolcator fenderò l'acque.

Quì togliendoſi Glauco alla viſta altrui, daua luogo alle Nereidi, quali cantando la ſeguente Cāzonetta, intrecciauano al numero, & alla miſura di quella entro il mare vn leggiadriſſimo ballo.

Coro. Bella AVRORA
D'or colora
Di Nettun le piagge ondoſe,
E dal lembo,
E dal grembo
Sparge in Ciel fiammelle, e roſe.
Gioia porge,
Mentre ſorge
L'aureo dì, che lieto appare.
L'alma luce
Sì traluce,

Che

Che ne l'onda il Ciel trafpare.
Fatta amante
De le piante,
Fà fpuntar frondi nouelle.
Fà ridente,
Fà lucente
Co' fuoi rai fparir le ftelle.
Sfauillate,
Seminate,
O bei raggi ardor viuace,
Che ferena
D'Amor piena
Ride l'aura, e'l vento tace.

Fra tãto fi rinuerdiua la Selua Gelata, nel cui mezo s'inalzaua vn Lauro, foura il quale pofauano l'API, Impresa conceffa dall'Ill.mo e R.mo Sig. Card. Maffeo Barberini, hora VRBANO VIII. all' Academia de' Gelati, qual' Egli fauorì di protezzione. Finito il ballo, le Nereidi s'attuffauano in mare, & vfciua vn Coro di Driadi.

Vna del Coro. O ftupor de la terra,
O del Ciel merauiglia,
O de l'aria vermiglia
Pompa non più veduta.
O come fpande la frondofa cima
Il LAVRO, e la fublima.
O come in vn momento
Il ghiaccio è dileguato, e'l verno è fpento.
E la Selua Gelata

In foggia inusitata
Apre, e dilata i rami,
E con foglie, e con fiori
Merauiglie, e stupori.

Acad. O promesse bramate,
Che contento recate;
Hor sì, ch'ottengo in sorte
Con feconde vaghezze
Vantar noue ricchezze.

Coro. Tù vantar noue ricchezze,
Tù scoprir noue bellezze,
Lieta puoi,
Mentre vuoi
Contra il verno algente, e reo
Di tue frondi alzar trofeo.

Acad. Vedrò pur' anco vn giorno
D'eccessiuo gioir l'anima accesa,
A i verdeggianti tronchi
Più d'vna cetra appesa.
E potranno di Pindo
Le sagge Abitatrici,
Di lauori immortali
Ingegnose orditrici,
Nel grato orror di rauuiuata Selua
Goder con più riposo
Vago ricetto ombroso.
E s'vdiran de le mie piante vn giorno
Agitarsi feconde

Di

Di gloria à l'aura, e sibillar le fronde,
Voi, che gli antri abitate
De la mia Selua, ò Ninfe,
Driadi vezzose, e belle,
Meco gioite, e discoprite altrui,
Lietissime in sembianza,
L'allegrezza del cor, ch'ogn'altra auanza.

Coro. Non sian mai più soggette
Queste piante dilette
A rigoroso gelo,
Mà in questi rami, e'n quelli
S'odan canori augelli,

Acad. Aurò pur nel gelato
Siluoso albergo amato
Più gradito ricouero,
Mentre bella ogni pianta
Di noue pompe ammanta
Il sen negletto, e pouero.

Coro. Non più soffi Aquilone
Fiati, per cui la Selua irrigidì,
Trionfi in paragone
Zefiro vincitor, se pria languì.
Dominatore eterno
Scaccia l'orrore; e'l verno.

Acad. D'Ida le più pregiate
Ricche Selue beate
A queste piante cedano,
A' cui rami nouelli

Frutti soaui, e belli
I sommi Dei concedano.

Coro. I tuoi Cultori industri
Trarranno dal sudor premio, e mercè,
Mentre co' fatti illustri
S'adopreranno, oue rigor non è.
E noi potrem ridire
Le tue glorie, e gioire.

Acad. Mà che più tardo à consecrar diuota
A la Fautrice AVRORA
Le primizie de' fiori, e de le frondi ?
Nel più folto del bosco,
Che più densi, & opachi i rami spande,
Voglio con voi ritrarmi,
E tesser carmi, e fabricar ghirlande.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QVINTO.

Argeo. Coro di Pastori.

Argeo. Rendetemi Aristeo, Numi celesti,
Se colassù l'auete,
Ancorch' i pregi suoi
Mertin, ch'ei stia trà voi.
Ah che priui di lui
Vanno i compagni amici
Addolorati, e mesti.

Coro. Rendentene Aristeo, Numi celesti.

Argeo. Mà che dolersi in vano,

Se

Se con materno amore
La Genitrice, c'hà di lui pietade,
Il protegge, e l'affida,
Il fauorisce, e guida
Per l'aeree contrade,
Oue non fia, che per commun dolore
Eternamente resti?

Coro. Rendetene Aristeo, Numi celesti.

Argeo. Non credo già, ch' à vendicar l'oltraggio
Di Proteo auuinto, e preso
L'abbiano offeso
I mostri più feroci, e più funesti.

Coro. Rendetene Aristeo, Numi celesti.

Quì si vedea di nuouo calare la nuuola di Cirene con lento moto.

Aristeo. Ma che veggio Pastori?
Ecco l'istessa Nube,
Che da i Campi di luce
Per l'istesso sentiero à noi discende,
Forse Aristeo ne rende.

Coro. Piaccia al Ciel, ch' il ritorno
Del bramato Aristeo
Rechi gioia compita al fausto giorno.

Argeo. Così sperar mi gioua,
Poiche sento nel petto
Inusitato affetto,
E con eccesso nouo,
Nouo contento prouo.

Coro. Nel suo cor felice, e lieto
Spera al fin gioia raccogliere,
Chi pensoso, & inquieto
I sospir potè disciogliere.

Mentre s'abbassaua la nuuola, così à mez'aria ella scoppiaua, e dentro di se scopriua Cirene, & Aristeo.

Argeo. Quegli è pur'Aristeo
Sù la Nube volante,
Il rauuiso al sembiante.

Coro. Spesso il Ciel fatto pietoso
Da vibrar tempeste affrenasi;
E ridente, & amoroso
Si racqueta, e rasserenasi.

Giunta la nuuola in terra, di quella vsciuano Cirene, & Aristeo.

Cirene. Siam giunti in parte, ò figlio,
Doue goder potrai trà queste fronde
Quella felicità, che ti promise
Il Pastor di Nettuno in mezo à l'onde.
Ecco L'AVRORA apunto,
Ecco il LAVRO sublime,
Ch'egli dianzi predisse.
Tù rasserena il ciglio,
Ch'ottener t'è concesso
Trà i più cari tesori
Fauor d'API, e di fiori.
Questa è la verde, e fortunata Selua,
Mira, che con le foglie

Non più mai germógliate
Pompa leggiadra accoglie.

Aristeo. Ben de gli arbori ammiro il pregio nouo,
Ma l'Api mie non trouo.

Cirene. Entra nel folto, e guarda,
Volgi in alto le ciglia,
Merauiglia vedrai,
E quanto chiedi haurai.

Aristeo. Dunque, Madre, ti lascio,
Poiche mi si concede
Volger felice à nouo acquisto il piede.

Argeo. Gode pur Aristeo quanto desia,
Il suo tranquillo stato,
Sì fortunato
Inuidiato da Pastor non sia.

Cirene. A te, che stendi intorno
Lucido velo,
Occhio del Cielo,
Lampa del giorno,
Grazie rendo, e t'inuio
La tua splendida Nube, ò chiaro Dio.

Il che detto, tosto la nuuola se ne ritornaua al Cielo, lasciando scoperta vna nuoua, e diuersa Campagna, nella quale era Melissa, & Amaltea; e frà tanto il Coro cantaua.

Coro. Trà pendici erme, e segrete
Noi pascendo il vago armento,
Prouerem dolce quiete,

S'Aristeo viurà contento.

Amaltea. Per decreto fatal Melissa, & io
A voi siàm giunte, auenturosi campi,
Oue con lieto giorno il Cielo aprio
Di nouella virtù bellezze, e lampi.
Il Ciel, che sempre, d'animi diuoti
Accoglie i prieghi, e non disdegna i voti.

Melissa. Nel cauo tronco, e sù l'intatte foglie
D'vn'immortale, ed eminente ALLORO
V'è chi lieto ritroua, e già raccoglie
I dolcissimi faui, e l'API d'oro.
E la Selua di giel s'auuiua à l'ombra
De la PIANTA real, ch'oggi l'adombra.

Coro. Quanto ponno i viui prieghi
Di Pastor puro, e fedele,
Sempre fia, che'l Ciel si pieghi
Ad vdir le sue querele.

Ritornaua Aristeo fuori della Selua, portando nelle mani Api, e Faui d'oro, dentro de' quali erano composizioni, che si doueano dispensare à gli Spettatori.

Aristeo. Io pur vi scorgo, ò mie delizie amate,
Fabricatrici alate,
Che tornate di nouo ad inuaghirmi,
Ad arricchirmi;
Così mai sempre il Ciel per fecondarui
Versi prodigo in vece
Di Nembi rugiadosi
Nettari preziosi.

Cirene. Figlio, non ti diss'io, che nel più denso
De la Selua drizzassi
Felice il guardo, e i passi?
Già pago è il tuo desio,
E per giubilo immenso
In te stesso non capi,
Poic'hai trouato i ricchi faui, e l'API.

Aristeo. Felice dì, che il mio gioire apporti.

Cirene. Brami, Aristeo, pienezza
Di frutti, ecco Amaltea, che porta il corno
De la douizia, e ne fà copia intorno.
Vuoi di faui abondanza, ecco Melissa,
Che t'arricchisce, e Bea
Del Mel fautrice, e Dea.

Melissa. Fortunato Pastore,
Odi quanto benigno il Ciel dispone.
Già con nouo stupore
Il dì scaldato da sì lieta AVRORA
Queste piagge aualora.
E la Selua Gelata
Prende vita, e ristauro
Dal glorioso LAVRO.
Tù sotto l'Ombra immensa
I giorni tuoi dispensa,
E lieto spendi intorno all'API sue
L'industria tù de le fatiche tue.

Aristeo. Non pur' i giorni, e l'opre
Io spenderò, ma vago

Di nouo ossequio, à le sue glorie intento
L'adorerò contento.

Amaltea. Così mai sempre il Cielo
Questa Selua diletta, e fauorita
Faccia di molli fiori
Fertile, & abbellita,
Ch'io renderò feconda
Di frutti ogni sua fronda.

Melissa. Hor và cultor nouello
A darti in tutto à i sussuranti alati.
Ch'io prometto fedele
Perpetuarti in questo Tronco il mele.

Aristeo. Numi, è vostra pietade
Da voi nasce, e deriua ogni mio bene,
Andiam Madre Cirene.

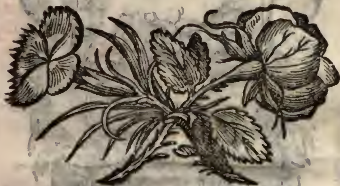
Dopo la partenza d'Aristeo, e di Cirene, Melissa, & Amaltea, con moto diuerso; si solleuauano al Cielo cantando.

Amaltea. Noi de la fama alata emule altere
Per le sublimi vie battendo l'ali,
Porteremo custodi, e messaggiere
D'inaudito stupor glorie fatali.

Melissa. Grazie impetrate per altrui preghiere
Registreremo in memorandi Annali,
Mentr' oggi il Ciel Selua gelata infiora,
Virtù d'API, e d'ALLORO, honor d'AV-
RORA.

IL FINE.

PEr alcuna parola posta in questo libro poeticamente, non intendo pregiudicare alla Santissima Fede nostra, per la quale io porrei la vita.



D. Linus Vachius, Pœnitentiarius, pro Illustriss. & Reuerendiss. Card. Archiepiscopo.

Imprimatur.

Fr. Hieronymus Onuphrius Romanus, Doctor Collegiatus, Lector publicus, ac sanctiss. Inquisitionis Consultor, pro Reuerendiss. P. Inquisit. Bonon.



IN BOLOGNA
Presso Clemente Ferroni. M. DC. XXVIII.

Con licenza de' Superiori.